

48.déjà vu

Exibart.onpaper

ROMA.

Jean-Michel Alberola

Ulteriore evoluzione per il linguaggio di Alberola. Un po' cartoon, un po' graffito metropolitano. Seguendo la lezione di Cocteau, alla scoperta della luce e dei colori del Mediterraneo...



In Italia è di casa Jean-Michel Alberola (nato nel 1953 in Algeria da genitori francesi che nel 1962 si trasferirono a Marsiglia). L'artista ha partecipato a tre edizioni della Biennale di Venezia (1982, 1984 e 1993), a personali e collettive a Napoli (l'ultima - *The Giving Person. Il dono dell'artista* - al Pan si è conclusa la scorsa estate), Bologna e Verona. Questo alla Galleria VM 21 è però il suo debutto nella capitale. *Devenir grain de sable* è il titolo della mostra e, nello stesso tempo, di uno dei tre murales realizzati dall'artista sulle pareti della galleria - gli altri sono *Analphabetes* e *J'ai l'impression de parler à un mur* - i lavori che accompagnano il movimento dei muri, proseguendo anche lungo la curvatura del soffitto - a volta. Il celeste della vernice è morbido, come il rosso è spigoloso. L'effetto? Ugualmente coinvolgente.

La narrazione di Alberola è allusiva e carica di ironia, soprattutto nell'uso - a prima vista - giocoso della parola, abbinato ad un linguaggio vicino al cartoon e al graffito metropolitano. Viene in mente la creatività eclettica di Jean Cocteau e dei suoi amici surrealisti. In questi ultimi lavori assistiamo ad un'evoluzione nel percorso dell'artista che, all'inizio degli anni '80, gravitava intorno al movimento figurativo che in Francia tendeva "a recuperare una propria memoria nazionale", come scrive Lara Vinca Maslini in *Arte contemporanea - La linea dell'unicità*. La critica parla, in particolare, di riferimenti manieristi in relazione ai dipinti di quegli anni incentrati su temi biblici e mitologici (*Susanna e i vecchi*, 1984; *Avigado IV*, 1985).

Nel corso degli anni l'artista si è cimentato con altre tecniche, spaziando dalla pittura alla scultura, chiamato a realizzare anche importanti opere pubbliche, a partire dalla scultura per il Giardino delle Tuileries a Parigi, nel 1986, o gli studi per le vetrate della cattedrale di Nevers (1989-1991). Esposta a Roma anche una serie di sei gouaches in cui i colori tipicamente mediterranei fanno venire in mente, ancora una volta, un artista del passato: il Paul Klee del viaggio in Tunisia del 1914. Proprio la luce di Tunisi fece scoprire all'artista svizzero i suoi valori pittorici. Chissà se anche per Alberola la luce della sua infanzia algerina - trascorsa a Saïda e dintorni - non lo abbia portato ad ulteriori riflessioni sull'uso del colore e della materia.

[manuela de leonardi]

V.M. 21 Artecontemporanea

fino al 16 febbraio 2006
a cura di Lorand Hegyi
via della vetrina, 21 (via dei corronari a piazza del fico)
dal lun. al ven. 11.00 - 19.30
il sab. 16.30 - 19.30
ingresso libero
Tel/Fax: 06 88891365
vm21artecontemporanea@virgilio.it
info@vm21contemporanea.com

ROMA.

Bizhan Bassiri - Incudine

Un violo fiancheggiato da "busti" su piedistallo che si completano in scatti fotografici. Un'immagine lontana specchiante. Pannelli con la diversa intensità della luce del sole. Elementi di un mondo primordiale...



Piuttosto che nei caratterizzati spazi della galleria, un invisibile tracciato sembra disegnare un magico itinerario tra le forze generatrici della natura. Isolate, analizzate - finanche interrogate - da vicino, con una lente ingrandimento, da Bizhan Bassiri (Tehran 1954, vive tra Roma e San Casciano dei Bagni - Siena - dal 1975). È in queste forze che egli ha sentito penetrante quella "condizione magmatica" vicina e simile alla "condizione creativa". Un'illuminazione alla quale l'artista stesso riesce a dare un'esatta collocazione cronologica e geografica (1978, cratere del Vesuvio). Da allora egli è "ospite di questo tempo dove i fantasmi prendono corpo e le pietre paiono somme animali". Cariche, dunque, di più profondi significati, le pietre, ormai, non sono più semplici pietre, ma oggetti preziosi. Il valore esaltato dalla loro collocazione su alti e bassi, in un'atmosfera di mistero, di un certo, di conchiglie. Bassiri trova le sue forme, di cui rivela tutte le staccature: ogni busto zoomorfo si proietta e si raddoppia - o mostra il proprio lato nascosto - attraverso uno scatto fotografico, poiché "l'opera non si riflette nello specchio del mondo ma nel suo proprio". Di grandi dimensioni le fotografie, con un drammatico bianco e nero, accompagnano e completano la galleria dei ritratti. Chiosa o chiave di lettura è l'ultimo piedistallo, dove due dadi dichiarano la "possibilità dell'iniziazione e della coincidenza fortuita" e aprono la partita a una combinazione "irrimediabile", cioè che "nel pensiero magmatico sparisce l'oggetto e la materia trova la propria immagine". Piedistalli, pietre e fotografie sono quindi un unico inconfondibile elemento, ambiziosamente titolati *Erme rillesse*.

Quasi d'obbligo è ricordare che in un'installazione di più ampio respiro, come nel 2004, si sono stati esposti - non a caso - nella città dove il tutto ha avuto inizio, Napoli e, sempre non a caso, proprio nel Museo Archeologico, cattedrale quindi in una situazione di stretto e più intimo dialogo con i reperti archeologici. Nel fondo di questo violo immaginario, con una sorta di "fontana" in metallo, ricoperta oramai di ruggine ad indicare il trascorrere del tempo. Ma è una fontana muta, stagnante, dove l'elemento cristallino e vitale dell'acqua è sostituito da quello più tetto dell'olio combusto. Nonostante l'insieme crei una sensazione di morte, la capacità riflettente del liquido riesce a dare un effetto di mobilità e di trasformazione quasi di vita. Tutto questo, infine, sembra svolgersi sotto il ciclo sorgere e tramontare del sole. Simbolicamente rappresentato dalle grandi tavole - anch'esse dal significato illo: *Evaporazione* - dove il turbidito stendersi della sabbia materia si riempie di campiture, galle di diversa estensione. Sembra questo unico elemento temporale, che vuole però suggerire l'immutabilità della natura. Un'esposizione, questa romana, che l'artista aveva lucidamente chiara nella sua mente, che ha preso corpo man mano che le opere venivano tolte dalle loro casse ("tutti i nostri cinque sensi anticipano il pensiero, l'opera non può nascere come realizzazione di un progetto") riscuotendo di nuovo a coniugare i diversi linguaggi artistico, letterario, teatrale, espressi attraverso la pittura, la scultura e la fotografia. Di nuovo, perché tutta l'attività artistica di Bassiri risponde e contemporaneamente è guidata, al pensiero magmatico che ha trovato la sua totale espressione nel *Manifesto del Pensiero Magmatico* (1986), una sorta di testamento dell'artista e, nello stesso momento, una guida interpretativa per lo spettatore che, di fronte ad ogni opera, è chiamato a confrontarsi e interrogarsi sull'esistenza nella sua più ampia accezione.

[daniela trincia]

Oredaria Arte Contemporanea

fino al 28 febbraio 2006
via reggio emilia, 22/24 (porta pia)
Tel/Fax: 06 97601880
dal martedì al sabato dalle 10.00 alle 13.00 e dalle 16.00 alle 19.30
ingresso libero
info@oredaria.it - www.oredaria.it

TORINO.

Carlo Bernardini
Catalizzatori di luce

Luce, oscurità e ancora luce. Fasci di fibre ottiche incastonate in acciaio inox, disegnano sottili geometrie luminose. Sono segni visibili eppure incorporei. Che monopolizzano lo spazio per stuzzicare la percezione...



Stilette di luce, corde tese nel vuoto che squarciano la tenebra per disegnare trame luminose. Dove lasciarsi coinvolgere da una percezione a tre o a due dimensioni. L'importante è non restare fermi, ma entrare fisicamente - almeno con lo sguardo - nell'accettante costruzione ordita da Carlo Bernardini (Viterbo, 1966) dentro il nudo spazio del centro d'arte contemporanea Velen. E arruolarsi a qualcosa che possiede, della prospettiva rinascimentale, la pura razionalità della linea, mentre dalla scultura minimalista americana - alla Dan Flavin - una certa consistenza. Dovuta principalmente all'uso combinato di acciaio inox e fibre ottiche, quel nugolo di fili in vetro dispensatori di luminescenza. Fascio di nervi piegati dalla volontà di Bernardini che, in questa installazione *sitè specific* tenta di arginare il flusso dirompente, ingabbiandolo in quelle fredde strutture metalliche. Agenti come *Catalizzatori di luce* che, per sottolinearne l'esistenza, rinunciano a se stesse rimanendo nell'ombra. Senza la quale non si comprenderebbe, d'altronde, la ricerca di questo particolare scultore-teorico della *Divisione dell'unità visiva*, elaborata nel 1997 nel saggio edito a Roma da Stampa Alternativa. Individuando uno sdoppiamento "tra l'immagine del pensiero e quella della realtà", Bernardini arriva a demolire "il concetto di un'arietà dell'opera". E ad ottenere nel nostro tempo la bidimensionalità e la tridimensionalità a partire proprio dall'ombra che "può disegnarsi sulle superfici di uno spazio fisico, oppure può riempire per mezzo dell'oscurità l'intero volume, ma non può attraversarlo. Resta allora soltanto la luce". Incorpora e mentale quanto basta a suscitare illusorie sensazioni spaziali, prive però di "aspetti metaforici e allusivi", dove tutto ruota invece intorno al "valore puramente visivo" dell'immagine. Da diversi anni Bernardini utilizza questi materiali per realizzare grandi installazioni ambientali esterne e sculture pubbliche permanenti in diverse città italiane. Ma qui, aggiungendo l'uso del plexiglass - per quanto riguarda alcune sculture di piccole dimensioni - sembra sconfinare verso il design. Che poi sempre di arte contemporanea si tratta: il torinese e nascente M/AAO (Museo delle Arti Applicate Oggi) docet.

[claudia giraud]

Velen centro d'arte contemporanea

via modena, 52
Tel/Fax: 011 280406
info@velancenter.com
www.velancenter.com

MILANO.

Sonia Ceccotti - So'

Sonia ha gli occhi azzurri, e il viso da bambina. È giovane, carina, e forse uno specchio non le basta. Sonia ha deciso di raccontarsi con la pittura, realizzando una galleria di autoritratti...



La galleria è nuova, una piccola ma curata nicchia espositiva nel cuore di Brera. L'artista è una giovane toscana, classe '74, diplomata a Firenze e trapiantata a Milano. Il curatore è Luca Beatrice, che la presenta ambientata in un catalogo molto femminile. Sonia Ceccotti, confidenzialmente *So'*, riempie di luce le due sale attigue della galleria con una serie di autoritratti che la colgono in pose naturali, innaturali, malinconiche, allegre, sensuali, infantili. Ora con un occhio quasi sbadato rivolto a tutto il corpo, ora con una cura oculata rivolta ad un solo particolare, quasi sempre una bocca particolarmente carnosa. La pennellata larga e fluida. Il colore grande protagonista in un continuo scambio luminoso, Ceccotti sperimenta il ritratto con la freschezza della gioventù.

Scrivono il filosofo francese Jean-Luc Nancy, nel suo testo *Il ritratto e il suo sguardo*: "Così il ritratto conquista la sua dignità artistica solo alla condizione di essere, nei termini della tradizione, "ritratto dell'anima" o dell'interiorità, non più dell'apparenza esteriore, ma proprio al posto di quest'apparenza, al suo stesso posto". Se così fosse, anche Sonia avrebbe voluto portare sulla tela la sua se stessa più intima, la sua anima e non il suo corpo. Questo tuttavia non toglie la sensazione immediata che ha lo spettatore guardando i suoi lavori: quella di una donna che ama il suo corpo, quello esteriore, fisico, visibile, con i suoi difetti e i suoi caratteri tracciati in modo sincero, seppure così lontano dall'iper-realismo.

Lo ama, e lo vuole mostrare al mondo, senza malizia e senza esibizionismo, con la gioia immediata del bambino che si scopre piano piano, e vuole darsi agli altri. Alcune tele, quelle in cui indossa un abito colorato, richiamano il Messico di Frida Kahlo (di cui sembrano ritornare la voluta ingenuità dell'immagine, il tocco immaginifico e quasi fiabesco, e non ultimo il concetto stesso di autoritratto femminile), altre la colgono in pose insolite: di spalle, accovacciata, a cavallo di una seggiola, dolcemente abbandonata sul letto. È il trionfo della donna, del corpo all'apice della sua femminilità, seppure stemperata dall'infantilismo del tratto e del particolare. La scena è interamente posseduta da una tel che non si vania di esserlo, lontana anni luce dall'edice della donna fatale, eppure assolutamente padrona di un primo piano che non si cura dello sfondo: ora è una parete monocroma, ora è lo sfondo qualunque di una casa qualunque, in un qualunque giorno d'estate.

[barbara meneghetti]

Angel Art & Design

fino all'11 febbraio 2006
via Solferino, 3 - (Brera)
Tel/Fax: 02 86915812
www.angelartdesign.it
info@angelartdesign.it
catalogo con testo di Luca Beatrice

MILANO.

Andrea Galvani

Maestro del sospetto, sottile provocatore, cultore della dialettica estetica. La danza dei segni si snoda dal titolo dell'esposizione alle opere, fino alla mente del visitatore. Visibile versus invisibile, tra scienza e arte...



È una sorta di materia oscura quella che irrompe nella logica dell'universo di Andrea Galvani (Verona, 1973) e trasfigura dell'interno i canoni tradizionali. Nell'ambito delle giovani proposte italiane e straniere, la galleria Artopia e la curatrice Marinella Paderni presentano l'ultimo progetto dell'artista che, da diversi anni, opera una riflessione sullo statuto delle immagini. L'obiettivo? L'attuale tentativo di liberare la struttura che tiene in equilibrio l'universo e gli organismi dal mito di uno statico conformismo, che come affermava Nietzsche "rende la mano più ingegnosa ma meno agile il nostro ingegno".

Il wall painting *BRAIN#1*, un intervento grafico su una tavola anatomica del cervello umano, traccia una mappa simbolica del nostro sistema percettivo e innescava un meccanismo a orologeria di fotografie e disegni a china. Un *insight* che genera l'introduzione nell'opera di una nuova coscienza. Il *Big Bang* concettuale di Galvani si propaga sotto forma di palloncini neri gonfiati ad elio ed ancorati alla roccia, corpi estranei che come atomi di un universo al grado zero irrompono nel paesaggio di *La morte di un'immagine #1*, trasfigurandolo e irradiando la propria energia fino a proiettarlo in uno spazio metafisico decostruito. Come afferma Max Ernst "l'incontro su un piano di due realtà reciprocamente distanti fa sprizzare una scintilla". Il dado è ormai tratto e mostra una delle sue facce in *La morte di un'immagine #5*, in cui il cavallo stagliato al centro ricorda i monumenti equestri di ascendenza classica, ma al posto del cavaliere è sormontato da una proliferazione di palloncini bianchi che nascondono parte della sua fisionomia astraeandolo dal contesto e connettendolo a diversi livelli di significazione e disamina spazio-temporale.

Gli elementi alieni che intervengono a favore della trasfigurazione di *Decostruzione di una montagna #2* sono invece tre prismi ottagonali, specchi e simulatori della distribuzione di materia e della formazione delle strutture nel terreno sottostante. Con un gioco di spostamenti di senso affermano come una certa "terra di nessuno" viene ad interporci tra realtà e rappresentazione iconica. I prismi hanno però un aspetto simile allo spazio che rappresentano, al punto da confondersi con esso.

[silvia criara]

Artopia

fino al 24 febbraio 2006
via Iazzaro Papi, 2 (P.ta Romana)
dal mar. al ven. 16.30 - 19.30
ingresso libero
Tel: 02 5460582
ritorso@liscalinet.it
www.artopia.it